Sulla domanda di sicurezza – La paura e la rabbia

written by Luca Ricolfi | 22 Dicembre 2025

Una vena di schizofrenia, da qualche tempo, affligge il dibattitto politico sulla sicurezza. La destra è in difficoltà perché diversi reati (a partire dalle violenze sessuali) sono in aumento, e la sinistra dà la colpa al governo. Le opposizioni, a loro volta, sono in imbarazzo perché si sentono costrette ad occuparsi di un tema che non è loro congeniale e che hanno sempre snobbato. Quello cui assistiamo è così uno spettacolo inedito: la destra costretta a minimizzare il problema della sicurezza, la sinistra a drammatizzarlo.

Quello su cui un po' tutti sembrano concordare è che la gente è preoccupata, ha paura di uscire di casa la notte, e chiede più pattuglie di polizia nelle strade.

Ma è davvero la paura lo stato d'animo che si è impossessato dell'opinione pubblica? È davvero l'aumento del numero di poliziotti la via maestra per ridurre le ansie dei cittadini?

Ne dubito fortemente. Le numerose indagini degli ultimi anni non segnalano un aumento massiccio dei sentimenti di paura e insicurezza. Quanto al numero di poliziotti, l'Italia è fra i paesi che ne hanno di più in relazione al numero di abitanti. Aumentarli ancora può essere utile, ma non va certo alla radice del problema.

E allora? Qual è il problema?

Il problema, il vero problema è la rabbia. È questo il sentimento dominante. Un sentimento che non nasce dalla inadeguatezza delle forze dell'ordine (polizia, carabinieri, guardia di finanza, vigili del fuoco), che anzi suscitano per lo più l'ammirazione e la gratitudine dei cittadini, ma dal malfunzionamento del sistema giudiziario e penale. Un sistema

che, di fatto, ha reso strutturale l'impunità. Quello che la gente non sopporta è che chi viene espulso possa restare tranquillamente sul territorio italiano. Che chi ruba venga arrestato e rilasciato in meno di 24 ore, anche se è l'ennesima volta che commette il reato. Che quello di borseggiatrice possa diventare un mestiere. Che chi compie devastazioni (nelle scuole, nelle università, nelle strade di una città) non sia mai chiamato a risarcire il danno. Che chi esercita la violenza e la sopraffazione, magari mascherate da dissenso politico, possa continuare a togliere la parola agli altri. Che chi difende sé stesso o i propri beni da un aggressore possa finire in carcere. Che coloro che compiono determinati reati, nei campi agricoli come nelle piazze dello spaccio, possano operare indisturbati anche quando i reati si vedono a occhio nudo.

Ebbene tutto questo non è principalmente paura. È semmai rabbia, collera, indignazione, senso di frustrazione, sentimento di impotenza. E non è qualcosa di momentaneo, che potrebbe rapidamente appassire se ci fossero un po' più di poliziotti per le strade. Anzi, potrebbe persino accentuarsi, ove più poliziotti e più arresti venissero vanificati dal combinato disposto delle leggi e dell'indulgenza dei giudici.

Perché siamo arrivati a questo?

Alcune ragioni sono contingenti, e strettamente politiche. Le leggi varate dal parlamento non puniscono a sufficienza la recidività, e rinunciano in grandissima parte allo strumento dell'incapacitazione (rendere inoffensivi con la reclusione). E vi rinunciano anche per un ottimo motivo: i posti in carcere scarseggiano, e lo stato degli istituti di pena non è degno di un paese civile.

Ma la ragione vera, quella che sta alla base del nostro sentimento di rabbia, è di natura culturale, e si riassume in una parola: civilizzazione. Un processo che, secondo il grande sociologo Norbert Elias, ha preso il via nell'alto Medioevo,

ma secondo altri – ad esempio la filosofa americana Martha Nussbaum – era ampiamente avviato già nel V secolo avanti Cristo, quando Eschilo, nell'Orestea, esaltava il passaggio dalla cultura del *genos* (stirpe) basato sulla vendetta, a quella della *dike* (giustizia), con cui Athena per così dire riforma e riplasma le vendicatrici, orribili e crudelissime Erinni, trasformandole nelle più gentili, razionali e giuste Eumenidi. In concreto, questo millenario processo ha condotto a una progressiva mitigazione delle istituzioni giuridiche e del sistema penale. Una mitigazione che, fortunatamente, ha comportato la messa al bando della giustizia fai da te, la soppressione della pena di morte, l'abbandono della giustizia retributiva, l'introduzione di principi garantisti e di istituti come la rieducazione del reo e le pene alternative al carcere. Insomma la Giustizia è diventata più umana e comprensiva verso le ragioni di chi delinque.

Benissimo, ma cosa non ha funzionato?

Quel che non ha funzionato è che la civilissima rinuncia allo strumento della vendetta, la giusta preoccupazione di rieducare e reinserire il reo, si è accompagnata – quanto inevitabilmente? – al progressivo smantellamento della punizione o "castigo" (per usare un'espressione cara a Simone Weil), necessaria premessa a ogni percorso rieducativo.

Il disagio dell'opinione pubblica non nasce da una regressione, da un ritorno irrazionale alla cultura della vendetta, frutto della nostra incapacità di accettare la civilizzazione della macchina della Giustizia, ma dal fatto che l'impunità dilagante offende gravemente il senso di giustizia, innato in ogni essere umano. È da decenni che film come quelli di Charles Bronson mettono in scena un eroe – un "giustiziere della notte" – alle prese con l'impotenza e l'inettitudine della Giustizia. È da decenni che il pubblico mostra di apprezzarli, e accoglie con sollievo il gesto che punisce l'autore del male: chiediamoci perché.

[articolo uscito sul Messaggero il 21 dicembre 2025]